

Introduzione



Carlo I d'Austria, erede imperiale, con la moglie Zita e il figlio maggiore al seguito del feretro di Francesco Giuseppe, Vienna, 30 novembre 1916 (collezione privata).

Il posto della Grande guerra nella storia dell'Europa contemporanea

Paolo Pombeni

Richiamare la centralità che la Prima guerra mondiale ebbe nella storia europea rischia di essere l'affermazione di una banalità, tanto questo assunto è universalmente condiviso. Tuttavia nella storia c'è sempre spazio per fare qualche riconsiderazione, anzi la storiografia è essenzialmente una scienza di riconsiderazioni, non perché mutino gli avvenimenti oggetto dell'analisi, ma perché cambiano le domande che noi ci poniamo nell'interpretarli.

Nel caso specifico oggi forse la nostra attenzione si concentra meno su alcuni dati che furono importanti, ma che diamo ormai per assodati. Per esempio ci affascina meno la riflessione sul ruolo che la tecnologia ebbe nel mutare il rapporto degli uomini con l'evento bellico. Una guerra fatta di artiglierie e di trincee era lontana non tanto da presunti ideali cavallereschi, che ci si potrebbe chiedere se non fossero tramontati ormai da tempo, ma dai normali rapporti di umanità e di comprensione delle dinamiche del confronto militare. A chi condivise quella terribile esperienza poté infatti sembrare piuttosto impropria la famosa definizione di Carl von Clausewitz per cui la guerra era un modo di proseguire la politica con altri mezzi.

Altrettanto si può dire per l'impatto di quella che fu considerata entro certi limiti la prima guerra totale: certo a livello solo tendenziale rispetto a ciò che si sarebbe sperimentato in seguito, ma certamente con un tasso mai sino ad allora sperimentato di coinvolgimento complessivo di tutte le strutture dei paesi belligeranti. Società civile, mondi religiosi, culture antropologiche, sistemi di governo del consenso politico furono rimodulati da cinque anni in cui gran parte del mondo dovette organizzarsi per vivere nella e della guerra in corso.

La dimensione «mondiale» è un altro elemento che si è sempre sottolineato, insistendo sul fatto che l'evento coinvolse non solo quell'Europa

che tutto sommato aveva già conosciuto più volte l'interdipendenza delle lotte fra le sue componenti, da ultimo nelle guerre napoleoniche, ma si era estesa a coinvolgere le potenze asiatiche, sino a quel momento considerate ai margini. L'eccezione della guerra russo-giapponese del 1905-1906 aveva sì suscitato qualche perplessità e stimolato qualche preoccupazione, ma non si era andati oltre.

Il tema che a mio giudizio resta al centro della riflessione storiografica riguarda la questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa. Da questo punto di vista la «Grande guerra» rappresenta un tornante estremamente significativo per quanto riguarda tutta la storia contemporanea. In questo contesto, come cercherò di analizzare, il caso dell'Impero asburgico presenta una centralità peculiare.

Se partiamo da un fatto che fu rilevato con una certa enfasi, e cioè che la Prima guerra mondiale portò alla fine di quattro imperi, quello russo, quello turco-ottomano, quello asburgico e quello tedesco, noteremo subito la connessione dei due fattori che ho appena evidenziato. Per la verità in questo novero sarebbe da escludere l'Impero tedesco, che si fregiava di questa definizione, ma che non era un Impero nel senso pieno della parola, poiché in questo caso la componente nazionale era determinante. Certamente anche in esso il problema del rapporto con il sistema costituzionale a base rappresentativa era problematico, ma non esisteva convivenza di comunità nazionali diverse. C'erano minoranze (danesi, polacchi, francesi), ma nessuna di queste aveva conservato una sua identità in qualche modo riconosciuta. Negli altri tre casi abbiamo invece sistemi che, sia pure in modo diverso, riunivano sotto un comune sovrano popoli riconosciuti diversi e autorizzati, certo con limiti e modalità differenti nei tre casi considerati, a riconoscersi come tali.

È entrato nel senso comune considerare la Grande guerra come l'occasione in cui ci si confrontò con la crisi del sistema messo in piedi a suo tempo dal Congresso di Vienna e poi organizzato nella fase di turbolenza che va grosso modo dal 1830 al 1870. Quel sistema era nato sulla base di due presupposti: da un lato il rifiuto di considerare a base del sistema politico istituzionale un valore diverso dalla legittimità, qualsiasi cosa ciò volesse dire; dal lato opposto l'accettazione che la pace fra i componenti fosse garantita da un insieme di condivisione delle regole di equilibrio fra le potenze, sicché a nessuno convenisse metterle in discussione.

La questione delle identità nazionali aveva messo in crisi il primo presupposto. Qui mi si consenta di fare una notazione su un elemento che di

solito è sottovalutato: la nascita della società dell'opinione pubblica, ciò che rendeva centrale il problema della diffusione di una cultura comune e di una sua gestione dinamica. La lingua come fattore politico non ha rilievo nel momento in cui larga parte dei membri del sistema politico-istituzionale non sono chiamati ad una partecipazione che implichi in qualche modo identificarsi in esso. Quando le élite possono comunicare condividendo una lingua d'ufficio, il resto ha una importanza relativa.

Le questioni nazionali esplodono nel momento in cui invece la lingua e la cultura che vi è connessa diventano un momento di identità istituzionale. Non è qui possibile ripercorrere il dibattito culturale che produce questi risultati, ma il fatto è facilmente desumibile dalle vicende che hanno interessato l'intero l'Ottocento. Non tutto è ovviamente omogeneo. Ci sono situazioni in cui le differenze linguistico-culturali giocano un ruolo minore, come può essere il caso dell'Impero ottomano; altri in cui hanno un ruolo ambiguo, come per esempio per il magiaro all'interno dell'Impero asburgico; altri infine dove lingue e nazionalismo sono fenomeni strettamente correlati.

In ogni caso però dove il sistema costituzionale deve più o meno adattarsi al confronto con il problema della rappresentanza e dunque con quello della raccolta del consenso per via elettorale, il tema della comunicazione diviene essenziale. E la comunicazione, è bene ricordarlo, implica la costruzione dell'*audience* che è anche costruzione di identità, ovvero, per usare una nota definizione degli antropologi, di una «cerchia del noi».

È ormai acquisito che l'interpretazione delle cause dello scoppio della Grande guerra (uso questo termine perché all'inizio non si sapeva ancora che essa sarebbe stata mondiale) non sono da individuare tanto nei problemi che potevano porre i nazionalismi, che all'epoca si davano anche per dormienti salvo eccezioni, ma in ciò che viene comunemente definito come l'imperialismo. Era cioè sul secondo aspetto della eredità del Congresso di Vienna che si appuntavano gli interessi: l'equilibrio non poteva più essere garantito stante il cambiamento avvenuto nel quadro delle potenze.

Qui si colloca il tema della connessione fra sistema costituzionale e problema dell'equilibrio internazionale. Possiamo riassumere brevemente la situazione così come all'epoca si presentava agli occhi di coloro che si occupavano del tema delle relazioni internazionali. Il grande cambiamento avvenuto era nel mutamento della sistemazione del Centro Europa dove si era insediata una nuova potenza, non prevista nell'epoca della Restaurazione, il secondo Impero germanico. Non si trattava soltanto di

un sistema politico che occupava una ampia porzione di territorio, ma di una realtà che aveva accumulato una potenza militare ed economica che poneva questioni di egemonia. Di ciò erano consapevoli i competitori del nuovo *Reich*, che ne temevano le mire espansionistiche, ma altrettanto lo erano i gruppi dirigenti della nuova Germania unificata. Per loro l'incubo della invidia europea che avrebbe congiurato a togliere al nuovo Stato la sua posizione di potenza si saldava con la convinzione che l'unico modo per rispondere a questa sfida fosse accrescere il proprio livello di potenza in modo da blindarlo. Questo comportava sia una espansione propria che un indebolimento delle posizioni dei potenziali concorrenti.

Già qui individuiamo un primo significato che possiamo attribuire alla Grande guerra nell'ambito della storia contemporanea. Certamente, lo dico subito, la Prima guerra mondiale deve essere letta in correlazione con la Seconda: senza eccedere nell'interpretazione che fa dei due eventi una nuova guerra dei Trent'anni, non c'è dubbio che alcune dinamiche che si misero in moto nel 1914-1918 trovarono il loro punto d'arrivo dopo il 1945. Detto questo, va sottolineato che la questione della credibilità internazionale che un grande Stato pretendeva di avere come «potenza» fu un tema centrale nella politica europea a partite dagli anni Ottanta del XIX secolo. Sappiamo che questa fu anche l'ossessione dell'Italia che puntava ad essere l'ultima fra le grandi potenze magari giustificandosi con la necessità di ridar vita ai fasti dell'antica Roma di cui era spinta a sentirsi erede da una cultura piuttosto diffusa (basti ricordare il riferimento all'elmo di Scipio nell'inno di Mameli).

In Germania la questione dell'imperialismo assunse una dimensione per così dire popolare come testimonia il famoso libro di Friedrich Naumann *Demokratie und Kaisertum*, pubblicato per la prima volta nel 1900, ma che ebbe moltissime edizioni successive fino al 1914. In esso si sosteneva la tesi che la dimensione imperiale, o meglio imperialistica, fosse nell'interesse anche dei ceti popolari (di qui il riferimento alla «democrazia») che solo da una simile espansione avrebbero potuto trarre le condizioni per un significativo miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali. Si badi che non si trattava tanto di un problema di sviluppo delle colonie, che pure era presente, quanto di un progetto di egemonia sul Centro Europa poiché lo stesso autore sarà quello che proprio negli anni intorno al conflitto lancerà il mito della Mitteleuropa. Idee simili, anche se prive ovviamente del lato continentale, erano presenti in Gran Bretagna e in Francia e fu dall'osservazione di queste pulsioni che Lenin lanciò la sua famosa tesi dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo.

Quel che qui ci interessa è però un risvolto peculiare di questo versante: non tanto quello diciamo così «coloniale», ma quello legato al tema della concorrenza inevitabile fra le potenze, poiché questa avrebbe reso inevitabile la guerra. Se leggiamo le riflessioni che vengono fatte negli anni precedenti il 1914 da molti analisti sia militari che diplomatici, vedremo che sono piene non solo della convinzione che le tensioni fra le potenze europee sfoceranno prima o poi nel grande scontro, ma anche di quella che ove così non fosse le potenze europee sarebbero state costrette al declino per la forza dei nuovi attori che calcavano la scena, cioè gli Stati Uniti e il Giappone. Ci sono anche piani che oggi possono apparire bizzarri per fronteggiare questa situazione, come per esempio quelli tedeschi che pensavano di poter sfruttare il Messico come spina nel fianco contro gli USA.

In questo contesto la decisione del luglio-agosto 1914 da parte dell'Impero asburgico di imbarcarsi in una guerra balcanica contro la Serbia è abbastanza comprensibile. L'ossessione delle alte sfere di Vienna era che senza una prova della «potenza» dell'aquila bicipite l'Impero sarebbe stato degradato a Impero di serie B da parte delle diplomazie. Si tenga conto che l'Austria-Ungheria non aveva più vinto una guerra seria dopo le campagne napoleoniche (e anche in quelle occasioni non è che avesse brillato): certo non si poteva considerare una gran vittoria quella del 1849 contro il piccolo Regno sabauda e un po' di insorti, mentre dalla guerra di Crimea Vienna si era tenuta alla larga e le guerre con la Francia nel 1859 e con la Prussia nel 1866 le aveva perse (le vittorie sugli italiani in quest'ultimo caso non erano tali da portare gloria se non nella retorica dei comandi).

L'Impero asburgico, come è abbondantemente mostrato nei saggi che compaiono in questo volume, era considerato la Cina d'Europa, una sorta di sistema a metà fra l'obsoleto e il contorto, moderno e al tempo stesso dominato da dinamiche di potere ormai fuori tempo, minato da contrasti interni la cui natura non era nemmeno tanto chiara. Esso era estraneo alle grandi dinamiche coloniali, centrato com'era sulla sua ossessione per gli sviluppi nei Balcani. Nei grandi consessi internazionali, gli ultimi sopravvissuti resti del famoso «concerto europeo», Vienna non aveva giocato alcun ruolo significativo.

In questo era in buona compagnia con l'Impero zarista, anch'esso preso dal problema di riguadagnare uno *status* di grande potenza che si basava ancora una volta sulle memorie napoleoniche, perché anche qui dalla guerra di Crimea alle umilianti sconfitte subite ad opera dei giapponesi

nel 1905-1906 non si registravano più successi tali da confermare il perdurare della centralità di San Pietroburgo.

Ci sarebbe da spendere una ulteriore parola sulla crisi dell'Impero ottomano schiacciato sin dalla metà dell'Ottocento dalla definizione corrente del «grande malato». La «Sublime Porta» era tenuta in piedi più dal sostegno delle potenze che temevano gli effetti del suo sfacelo che dalle proprie risorse endogene. Il tentativo di modernizzazione forzata introdotto con l'assunzione del modello tedesco (che, sia detto per inciso, venne utilizzato anche dai giapponesi) nonché di qualche sussidio pratico che il *Kaiser* poté mettere a sua disposizione non risolse la questione della ricostruzione auspicata di una potenza ormai asiatica.

Fu questo quadro che sembrava imporre la necessità dello *status* di potenza per poter affrontare il futuro nel nuovo secolo a determinare fatalmente la necessità del ricorso alla prova bellica. Noto qui che la vicenda italiana conferma quanto abbiamo detto, perché il nostro paese non aveva realmente problemi di espansione necessaria, né era minacciato da invidie di paesi confinanti. La politica ambigua seguita fra Otto e Novecento che oscillava fra una alleanza con la Germania ritenuta molto importante (l'Impero asburgico era nel sistema di alleanze una appendice obbligata ma poco interessante) e la volontà storica di rimanere in ottimi rapporti con la Gran Bretagna considerata il faro del costituzionalismo occidentale e la vera potenza dominante (anche in questo caso la Francia non era un riferimento considerato essenziale) è indicativa di questa volontà di «esserci» ed è ciò che spingerà l'Italia alla fine ad entrare nel conflitto, perché il famoso «parecchio» ventilato da Giolitti con la neutralità, poteva far forse guadagnare in termini materiali, ma non aveva ritorni sul terreno simbolico dell'appartenenza al club delle potenze. E in Italia la volontà di diventare «l'ultima delle grandi potenze» divenne una ossessione, stimolata dal pensiero che chi aveva come capitale Roma dovesse in qualche modo rendersi degno di quel passato imperiale.

Nel momento in cui si doveva entrare in guerra scattava però la questione della identificazione delle popolazioni con il destino della nazione. Max Weber in un famoso scritto proprio dell'epoca bellica aveva ricordato che lo Stato moderno era caratterizzato dalla sua capacità di offrire a tutti i cittadini l'eguaglianza di un certo livello di benessere e quella del campo di battaglia su cui tutti erano chiamati a dare la vita per la patria.

Questo contesto era percepito e analizzato in termini appropriati e con la dovuta consapevolezza dalle classi dirigenti dell'epoca? Ecco la do-

manda che salda la questione di potenza con quella dell'ordinamento costituzionale. In passato si è più volte pensato di risolvere la questione analizzando la realizzazione o meno nelle varie compagini statali di meccanismi che promuovessero e garantissero lo sviluppo di identità nazionali nelle «masse», cioè in quell'ambito di cittadinanza allargata che si era imposto con l'adozione quasi ovunque di forme di suffragio universale o molto allargato, ma la problematica è notevolmente più complessa.

Ormai molti anni fa Eugen Weber nel suo famoso libro *Da contadini a francesi* (l'edizione originale è del 1976, la traduzione italiana presso il Mulino è del 1989) aveva affrontato la questione dell'educazione nazionale delle masse nella Terza Repubblica francese. Il testo è giustamente famoso e affronta un tema centrale, legato al ruolo della educazione obbligatoria di massa che mutò in maniera sensibile il panorama antropologico dei sistemi politici europei. Tuttavia ci si può chiedere se lo sforzo di educazione nazionale sia in grado da solo di spiegare il ruolo di spartiacque che avrebbe assunto la Grande guerra, che vide il fenomeno nuovo della leva generale di massa con un servizio che si estendeva lungo un arco temporale lunghissimo e fino ad allora mai sperimentato, perché non si era semplicemente in presenza di uno stato di guerra protrattosi a lungo (quello si era avuto altre volte), ma di una battaglia per così dire senza sosta durata cinque anni filati.

Quando nel 1870 l'esercito di Bismarck aveva sbaragliato le truppe francesi di Napoleone III si era scritto che si trattava della vittoria del maestro elementare prussiano, perché era sembrato che fosse il livello di educazione alla socialità e l'acquisizione di buone basi culturali che i soldati di quelle armate avevano acquisito grazie al sistema scolastico divenuto obbligatorio e ben organizzato dal potere pubblico ciò che spiegava la loro superiorità di manovra. Quando gli eserciti delle nazioni europee entrarono sui campi di battaglia della Grande guerra avevano quasi tutti soldati che erano passati per un percorso scolastico formalizzato. Si dimostrò allora che questo non era un fattore così decisivo come si riteneva? La questione non consente risposte schematiche.

Nella Grande guerra non entrò in gioco il livello per così dire di alfabetizzazione dell'apparato militare, quanto la solidità del sistema di consenso che le istituzioni politiche dei diversi paesi erano state in grado di costruire. Naturalmente non si tratta di un fattore la cui presenza sia possibile individuare in maniera precisa già allo scoppio delle ostilità. Nella prima fase il patriottismo indotto dall'educazione di massa, il nazionalismo che nel clima imperialistico aveva conquistato i ceti medi,

furono sufficienti a garantire la tenuta della coesione nazionale. La notissima questione dell'adesione del partito socialdemocratico tedesco (SPD) nella sua maggioranza alla approvazione dei crediti di guerra e in parallelo il fallimento di tutte le profezie sulle rivolte generalizzate con cui l'internazionale socialista avrebbe impedito la carneficina reciproca del proletariato europeo sono lì a testimoniare come ci fosse una tenuta dei sistemi di istruzione nazionali orientati all'esaltazione delle identità patriottiche.

Tuttavia proprio qui si manifesta un primo discrimine circa le dinamiche cui abbiamo fatto cenno. L'utilizzo di quel retroterra di cultura che per convenzione abbiamo chiamato «patriottica» era disponibile solo laddove si poteva sostenere o che la patria fosse in pericolo attaccata dalle invidie nemiche (come fu il caso parallelo per quanto opposto di Francia e Germania) o dove ci si poteva appellare alla necessità di salvaguardare la civiltà contro la barbarie come fu il caso della Gran Bretagna (dove, non dimentichiamolo, questo approccio era facilitato dall'assenza della coscrizione obbligatoria).

Sono due temi su cui vale la pena di spendere qualche riflessione. L'idea che non si potesse disgiungere il destino del «popolo» da quello della «nazione» era un portato che risaliva alla ideologia della Rivoluzione francese, in seguito anche delle insorgenze del 1848, e questo aveva giocato un ruolo non piccolo nella costruzione dell'immaginario stesso della sinistra. L'accusa di rappresentare «individui senza patria» (*Vaterlandlose Gesellen*) era sempre stata respinta dalla socialdemocrazia tedesca, i cui rappresentanti in Parlamento non si erano ritirati dal prendere posizione nei dibattiti parlamentari del 1912-1913, quando si sollevavano i temi del possibile attacco alla Germania da parte di potenze ostili e invidiose del suo progresso, sostenendo che se si fosse trattato di difendere la patria l'SPD non sarebbe venuta meno ai suoi doveri di componente della nazione. Del resto il presidente del partito, Friedrich Ebert, perse in guerra due dei suoi quattro figli e fu sempre un sostenitore della tesi che la ricerca di una pace negoziata, da lui fortemente auspicata, dovesse tenere conto della salvaguardia di legittimi interessi nazionali tedeschi.

Sul versante opposto i socialisti francesi erano molto legati alle mitologie della Rivoluzione francese, su cui il loro leader Jean Jaurès aveva scritto opere storiche, e la loro diffidenza verso l'imperialismo germanico era ben nota e si era accentuata dopo le polemiche seguite all'*affaire Bernstein* nell'ambito della seconda Internazionale, quando Kautsky si era pro-

nunciato contro il riformismo e in seguito si era consolidata quando in quell'assise erano state censurate le scelte della SFIO di collaborazione a governi borghesi nell'ambito della reazione contro il nazionalismo di destra che si era imposto dopo le vicende dell'*affaire Dreyfus*. Uno dei più importanti intellettuali del socialismo francese, Edgard Milhaud, che a suo tempo aveva scritto un fondamentale saggio di valutazione positiva della socialdemocrazia tedesca, aveva poi pubblicato un duro *pamphlet* contro il suo comportamento nell'Internazionale a sostegno delle censure contro l'alleanza in Francia fra socialismo e borghesia avanzata.

Per la Gran Bretagna il quadro era piuttosto diverso, sebbene anche qui entrassero in gioco elementi culturali che è bene non sottovalutare. Molto importante per convincere un'opinione pubblica riluttante a sostenere un coinvolgimento inglese negli affari del «continente» fu la propaganda contro il comportamento di guerra delle truppe tedesche al momento dell'invasione del Belgio. La risonanza data ai comportamenti brutali delle truppe d'invasione, la riprovazione per un uso dell'artiglieria che non rispettava i grandi monumenti storici (famoso il caso del bombardamento che aveva danneggiato la cattedrale di Reims), furono argomenti importanti per muovere un sentimento nazionale che non poteva sopportare il ritorno degli «Unni» (così venivano chiamati i soldati tedeschi e nelle vignette satiriche non mancavano di essere ritratti con il classico elmo con le corna, peraltro elemento più «vichingo» che tedesco, ma anche questo è significativo dello sviluppo di una cultura popolare che utilizzava con disinvoltura le mitologie storiche).

È importante richiamare questi contesti, anche perché essi avrebbero mostrato capacità di durata ripresentandosi, appena un poco mutati, nella prima fase della Seconda guerra mondiale.

Tuttavia è interessante considerare che si trattava di dinamiche culturali non disponibili in altri contesti: non nell'Impero asburgico che iniziava la guerra senza essere minacciato nella sua integrità da nessun nemico e senza poter vantare all'inizio la contrapposizione con un «nemico storico», visto che la Russia era stata un antico alleato di Vienna in tempi neppur troppo lontani e che i serbi non potevano aspirare a quel ruolo. È vero che una componente di sentimento anti-serbo, con un certo fondo razzistico (i serbi ed i popoli balcanici presentati in genere come culturalmente arretrati e incapaci di «civiltà» all'altezza dei tempi moderni) era pur presente e si tentò di sfruttarla, ma non si poteva eccedere su quel terreno, perché l'Impero aveva al suo interno popolazioni balcaniche che erano al tempo stesso inquiete nell'ambito delle

tensioni nazionalistiche e importanti per le loro tradizionali prestazioni nell'ambito delle truppe imperiali.

Paradossalmente l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe dato a Vienna l'occasione per cercare di attivare le dinamiche psicologiche paranzionalistiche: basta leggere l'appello «ai miei popoli» di Francesco Giuseppe nel maggio 1915 per rendersene conto. Qui, infatti, si potevano mescolare i risentimenti contro una nazione «minore» che aveva a suo tempo mutilato l'Impero di componenti importanti, un presunto orgoglio per averla sempre in ogni caso sconfitta a meno che non si fosse fatta tutelare da forze ben più potenti (la Francia nel 1859, la Germania nel 1866), la retorica che presentava l'Italia come un paese «traditore» degli accordi e politicamente impresentabile. Tuttavia questa impostazione poteva giocare un ruolo mobilitante con i soli austro-tedeschi, perché le altre nazionalità inglobate nella cornice imperiale erano assai meno sensibili alle memorie di Novara, Lissa e Custoza: sentimenti fortemente anti-italiani sono riscontrabili solo in sezioni limitate delle altre componenti nazionali del dominio dell'aquila bicipite.

Tralascio qui la considerazione dell'Impero russo che aveva un livello di bassa scolarità per cui una mobilitazione di tipo ideologico del potenziale umano delle sue forze armate era impresa estremamente difficile, che infatti non scattò mai. Qui val la pena di notare che non fu possibile giocare quella carta neppure quando con la Rivoluzione del febbraio 1917 sembrò che la Russia potesse dare una svolta «democratica» alla sua posizione politica nella guerra. Nella stampa dei paesi alleati si sperò molto in una rivitalizzazione del potenziale bellico dei russi proprio in virtù degli effetti per così dire progressisti che in Occidente venivano attribuiti alla Rivoluzione di febbraio, ma nulla di simile accadde. Anzi i soldati seguirono le parole d'ordine rivoluzionarie che imponevano di porre fine alla guerra a qualunque costo.

La situazione è piuttosto peculiare per l'Italia, dove le dinamiche di mobilitazione assunsero forme che rispondevano a stimoli diversi. Innanzitutto anche in questo caso mancava quell'elemento che aveva consentito di agire su leve emozionali in altri stati: non c'era nessun nemico esterno che si preparava ad attaccare il paese come era assolutamente evidente dato che la neutralità italiana proclamata allo scoppio della guerra non era stata messa in questione da nessuno ed era durata quasi dieci mesi senza dover affrontare alcun rischio. Ciò spiega bene perché i socialisti italiani, che pure avevano robuste radici risorgimentali, si sottraessero fino ad un certo punto alla logica propa-

gandistica che cercava di far passare la decisione dell'intervento a fianco dell'Intesa come l'avvio della «quarta guerra d'indipendenza». Al di là dei discorsi emotivi sui «fratelli irredenti», almeno i gruppi dirigenti del partito socialista sapevano bene che la diplomazia italiana ragionava in termini di «potenza» nel valutare se le convenisse scendere in campo a fianco della ex Triplice Alleanza o a fianco dell'Intesa. Eppure anche in questo caso si dovette registrare quanto peso avesse la cultura nazionalista e la retorica patriottarda gestita dalle agenzie di educazione di massa: infatti i socialisti non poterono schierarsi apertamente contro le scelte del proprio paese, accontentandosi dell'ambiguo e sfortunato slogan del «né aderire, né sabotare», confessando così che una netta opposizione alla guerra non sarebbe stata pericolosa solo per problemi di repressione, ma anche per il divorzio che avrebbe comportato con componenti importanti della tradizione nazionale. Non è un caso che nel momento in cui il tema della patria in pericolo riacquistò una indiscutibile centralità, cioè dopo il disastro di Caporetto, anche il partito socialista in sostanza dovette tornare a far prevalere le proprie radici risorgimentali a favore dell'unità intorno alla patria contro «l'austriaco», il suo nemico storico.

Come si è accennato, la volgarizzazione del mito risorgimentale che si era realizzata attraverso il sistema educativo, dalle scuole elementari a salire (e si ricordi qui, tanto per fare un esempio illustre per quanto scontato, la presenza della mitologia risorgimentale nel libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, non a caso scrittore considerato socialisteggiante), fu centrale nella propaganda a sostegno dell'intervento. Per quanto sia dubbio quanto questa acculturazione potesse aver fatto solida presa sulle masse contadine che formavano il nerbo delle forze combattenti italiane, sicuramente essa era attiva in maniera considerevole in quella parte di popolazione che disponendo di una acculturazione che era andata oltre le scuole elementari formava i quadri del sistema di mobilitazione sia militare che civile.

In fondo anche il sostanziale allineamento dei movimenti cattolici con la politica nazionale che aveva optato per la guerra all'Impero asburgico aveva le sue radici nel timore di compromettere il processo di lenta ma progressiva integrazione dei cattolici nello Stato dopo la lunga stagione di contrapposizione legata alla prima fase della questione romana. La tematica che pure aveva preoccupato e non poco il Vaticano di messa in crisi di quella che rimaneva l'ultima grande potenza cattolica, cioè dell'Impero asburgico, finiva in secondo piano rispetto ad una tradizione anti-austriaca veicolata dalla cultura scolastica.

Tanto per sottolineare quanto fossero complessi questi orientamenti culturali della pubblica opinione, sottolineerei il fatto che mentre esisteva quella tradizione anti-asburgica appena ricordata, non era invece presente una tradizione anti-germanica. Non solo l'Italia dichiarò guerra nel maggio 1915 solamente all'Impero asburgico, ma si dovettero aspettare i primi mesi del 1916 perché la dichiarazione di guerra venisse formalmente consegnata, su forti pressioni degli alleati, anche all'Impero guglielmino. Peraltro l'Italia avrebbe pagato dei prezzi per questo nella Conferenza di pace di Versailles, poiché finì per essere giudicata come una potenza che aveva in sostanza condotto una specie di guerra privata con l'Austria-Ungheria, la quale dopo la sua non gloriosa dissoluzione era erroneamente vista come un gigante dai piedi d'argilla che avrebbe dovuto essere sconfitto in tempi ben più brevi (naturalmente era un giudizio superficiale ed errato, ma da parte italiana non se ne colse la gravità e non si agì per neutralizzarlo).

Siamo così giunti a considerare l'altro elemento di cui ho parlato all'inizio: la questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa. Lo sforzo terribile che con il nuovo tipo di guerra si chiedeva ai paesi ed ai combattenti postulava la questione del loro diritto al coinvolgimento nel sistema decisionale, cioè postulava sistemi di forte rappresentanza a livello costituzionale. Quando a fine guerra si disse che le democrazie avevano vinto sugli autoritarismi ci si espresse senz'altro anche in termini enfatici, ma la questione non era infondata. In tutti i maggiori paesi belligeranti si era posta la questione che in Francia andò sotto il nome di *union sacrée*: se il meccanismo non in tutti i casi si attivò sin dall'inizio del conflitto, prima o poi fece la sua comparsa. Non bastava però l'equivoco «spirito del 1914» che venne esaltato dalla retorica tedesca, perché ad esso non corrispose alcuna disponibilità non solo dei comandi militari, ma degli stessi vertici politico-amministrativi di aprire ad un sistema costituzionale compiuto. Si pensi che solo nel 1917 il *Kaiser* si convinse a promettere, neppure in maniera veramente convincente, che dopo la guerra si sarebbe abolito l'arcaico sistema elettorale delle tre classi ancora vigente nel Parlamento del *Land* prussiano. Per realizzare un compattamento della popolazione nella condivisione dello sforzo bellico ci voleva una tradizione che consentisse almeno a certi livelli un effettivo spazio di partecipazione politica alla gestione del sistema costituzionale, a partire dal livello di governo. Questo era possibile in Gran Bretagna e in Francia, paesi che avevano una consolidata tradizione di presenze popolari organizzate nella sfera politica, pur in presenza durante la guerra, specialmente in

Francia, di non poche restrizioni all'attività parlamentare. Uno spazio politico del genere esisteva anche in Italia, nonostante tentennamenti e perplessità in vari ambienti delle classi dirigenti, ma alla fine, nel momento della crisi seguita alla rotta di Caporetto ci si dovette arrendere a superare l'idea iniziale di una gestione della guerra che rinsaldasse semplicemente i poteri delle classi dirigenti tradizionali (così aveva pensato inizialmente Salandra con il sostegno degli ambienti di corte) per puntare su dinamiche di unione nazionale con promessa di revisione dei sistemi di partecipazione elettorale.

Una svolta in senso costituzionale non riuscì ad affermarsi in Germania neppure dopo la crisi del 1917 seguita alla scelta della guerra sottomarina illimitata che portò all'intervento degli Stati Uniti d'America: in quella fase il tentativo generoso del cosiddetto «comitato interfrazionale» messo in piedi unitariamente dai tre grandi partiti, Zentrum, SPD e liberali di sinistra, non poté produrre alcun risultato, se non quello di costituire, ma a posteriori, una legittimazione per la scelta repubblicana dopo il crollo dell'intero sistema nell'autunno del 1918.

Nell'Impero asburgico qualcosa di simile non poté neppure essere tentato: il Parlamento era stato chiuso nel 1914, venne riaperto nel 1917 ma senza consentirgli alcuna vera azione rappresentativa. La tradizione asburgica dei governi di funzionari (*Beamtenregierung*) era stata mantenuta durante la guerra e neppure nella fase finale si accettò una spinta alla parlamentarizzazione, che era peraltro oggettivamente difficile nel sistema della Duplice monarchia dove il rapporto con il governo di Budapest, non solo molto conservatore, ma espressione di una minoranza etnica dominante ossessionata dal timore di perdere il proprio potere rendeva difficile qualsiasi operazione di apertura. Si tenga anche presente che si trattava di uno sviluppo più che osteggiato dagli alti comandi militari che esprimevano sempre di più non un afflato in qualche modo «imperiale», ma un ottuso nazionalismo austro-tedesco per di più progressivamente condizionato in maniera assai pesante dai rapporti con le parallele istituzioni militari dell'Impero guglielmino, da cui certo non potevano derivare impulsi ad aperture costituzional-democratiche.

Quando, dopo la morte di Francesco Giuseppe il 21 novembre 1916, il nuovo imperatore Carlo cercò *in extremis* di salvare il salvabile promettendo una federalizzazione dell'Impero e una adesione ai 14 punti di Wilson era troppo tardi: non solo perché la proposta giungeva fuori tempo massimo, ma anche perché veniva da un imperatore che era considerato dai vertici al potere un incapace a cui prestare poca at-

tenzione e che di conseguenza non poteva attrarre neppure consenso fra le forze politiche. Soprattutto al disegno del nuovo imperatore, fra l'altro piuttosto mal congegnato, mancava la capacità di esercitare un qualsiasi appello al popolo passando attraverso la mediazione di partiti che erano stati falcidiati nella fase precedente il 1914 da una politica che li voleva solo come rappresentanti di interessi settoriali, secondo una visione che era stata piuttosto diffusa nella scienza politica di matrice germanica. Solo che rappresentare interessi in un Impero multinazionale non poteva che significare rappresentare le spinte in senso lato autonomistiche e particolaristiche delle sue varie componenti e dunque, in definitiva, sentimenti di appartenenza «nazionale», anche se al termine non va dato il significato «irredentistico» come è stato un tempo l'interpretazione dominante. Lo si sarebbe visto benissimo quando si realizzò, e si era ancor prima dello scoppio della guerra, che i due partiti che si supponeva fossero di natura loro inter-nazionali, cioè quello socialista e quello cattolico, rivelarono di essere preda al loro interno di quelle tensioni di appartenenza nazionale che in astratto avrebbe dovuto essere loro estranee.

Sembra dunque a me che un ruolo essenziale giocato dalla Grande guerra nell'evoluzione della storia del XX secolo sia stato quello di rendere evidente che il tema della «potenza» non poteva più trovare spazio se non in una cornice ideologica che lo saldasse con un suo ipotetico servizio alla causa della democrazia politica. Il patriottismo era sì ancora un patriottismo che poteva, in certi contesti, ammantarsi dei vecchi panni del nazionalismo, ma che aveva bisogno di proiettarsi in una dimensione ormai di ideologie in qualche misura progressiste. Da questo punto di vista ovviamente l'entrata in guerra degli Stati Uniti con il ruolo decisivo che ebbe fu un fattore da non sottovalutare.

Già dalla fase napoleonica era divenuto evidente che la dimensione ideologica avrebbe giocato un ruolo essenziale nelle guerre moderne, anche se la fine di quell'epoca sembrava avesse segnato un ritorno alle tipiche dimensioni di tradizionali scontri fra potenze a dispetto dell'entrata in scena di nuove tensioni ideologiche connesse allo svilupparsi dei nazionalismi. Nonostante lungo tutto l'Ottocento si fosse dunque registrata una oscillazione fra una gestione dei conflitti su base in senso lato ideologica ed una che sembrava potersi basare sulle tradizionali logiche delle guerre dinastiche si era giunti allo scoppio della Grande guerra abbastanza impreparati nell'analisi del rapporto fra politica e guerra, cioè, per ritornare al vecchio Clausewitz, e «politica condotta con altri mezzi». Teorie abbastanza peculiari come quella che voleva

distinguere fra potenze di mare e potenze di terra, per sostenere la superiorità della *Sonderweg* tedesca rispetto alla via percorsa dal costituzionalismo britannico, potevano illudere che un conflitto che si sapeva si sarebbe basato sulla potenza delle nuove tecnologie militari e sul loro retroterra economico potesse chiudere l'era in cui si faceva coincidere la rappresentanza della nazione con il percorso del parlamentarismo e del governo costituzionale.

Così non fu, come denunciò con grande lucidità Max Weber che proprio fra il 1915 e il 1919 elaborò alcuni degli strumenti analitici fondamentali per l'analisi del sistema di dominio/guida (*Herrschaft*) che conferiva legittimità ai sistemi politici: quella legittimità che, come si è già avuto modo di ricordare, era necessaria per tenere insieme una nazione nel momento dello sforzo «totale» che era richiesto dalla guerra moderna e che non poteva più semplicemente essere affidata ai «civil-letterati». Certo non venivano meno le esigenze e, se vogliamo, gli aspetti creativi che anch'essi potevano concorrere a suscitare forme di rappresentanza, cioè di poter avere a disposizione grandi personalità, carismatiche o meno che le si volesse definire, e di poter suscitare le «passioni» attraverso gli strumenti di organizzazione in maniera teatrale degli spazi pubblici. Tuttavia questo non sarebbe bastato se non veniva inserito in un sistema costituzionale capace, pur con tutti i limiti, di mettere a frutto i nuovi canali di raccolta e di elaborazione del «sentire politico» di quelle «comunità di destini» che erano diventate le nazioni strutturate dopo la svolta della Rivoluzione francese.

Ci fu un certo tentativo di riportare indietro l'orologio della storia con il secondo conflitto mondiale, ma, come sappiamo, tutto si risolse invece nella conferma di quelle dinamiche che la Grande guerra aveva portato alla luce. Certamente non era morta la questione di potenza o, se si preferisce un termine più datato, l'imperialismo, ma ormai essa doveva porsi come connessa all'affermazione della «democrazia»: la si chiamasse poi capitalista o occidentale, socialista o popolare ha una importanza relativa.

Spunti bibliografici

Afflerbach H., *Il «topos» della guerra improbabile in Europa prima del 1914*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 40, 2014, 1, pp. 61-88.

Aksakal M., *The Ottoman Road to War in 1914: The Ottoman Empire and the First World War*, New York 2008.

- Becker J.-J. - Krumeich G., *La Grande Guerre. Une histoire franco-allemande*, Paris 2008.
- Bellabarba M., *L'impero asburgico*, Bologna 2015.
- Cammarano F. (ed), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze - Milano 2015.
- Clark G., *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma - Bari 2015 (ed. orig. London 2012).
- Del Zanna G., *La fine dell'impero ottomano*, Bologna 2012.
- Graziosi A., *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Bologna 2001.
- Guazzaloca G., *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*, Firenze - Milano 2015.
- Hastings M., *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza 2015 (ed. orig. London 2013).
- Kennedy D.-M., *Over Here: The First World War and American Society*, New York 2004.
- Leonhard J., *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkriegs*, München 2014.
- Hirschhausen U. von, *Imperi e stati nazionali nell'Ottocento*, Bologna 2014 (ed. orig. Freiburg i.Br. 2011).
- Macmillan M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano 2006 (ed. orig. New York 2002).
- Menozi D. (ed), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, numero monografico di «Humanitas», 63, 2008, 6, pp. 905-924.
- Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna 2014.
- (ed), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 96), Bologna 2016.
- Okey R., *The Habsburg Monarchy, c. 1765-1918. From Enlightenment to Eclipse*, New York 2006.
- Pennell C., *A Kingdom United. Popular Responses to the Outbreak of the First World War in Britain and Ireland*, Oxford 2012.
- Pombeni P., *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010.
- (ed), *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Roma 2015.
- Rauchensteiner M., *Der Erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie*, Wien - Köln 2013.
- Rusconi G.E., *1914: attacco a Occidente*, Bologna 2014.
- Simms B., *Europe. The Struggle for Supremacy from 1453 to the Present*, New York 2013.
- Varsori A., *Radioso Maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna 2015.
- Weber E., *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, Bologna 1989 (ed. orig. Palo Alto CA 1976).